

Perché dico basta ai giornali assistiti

Con la scusa della libertà di stampa, in questi anni si sono buttati al vento troppi milioni. E credo che senza sovvenzioni nascerebbero prodotti migliori.

di MAURIZIO BELPIETRO

Ho la sensazione che non si sia mai abusato così sfacciatamente dell'espressione «libertà di stampa» come in questi giorni. Da quando il governo ha manifestato l'intenzione di ridurre i contributi di Stato ai giornali, su vari quotidiani politici sono apparsi appelli contro il provvedimento. Parole quali «regime», «censura» e «indipendenza» si sono sprecate. In realtà la libertà di stampa nella fattispecie non c'entra nulla. In gioco infatti non c'è il diritto di informare, semmai quello di sprecare. Finanziare con quasi 2 milioni di euro un quotidiano come *L'Opinione della libertà*, che vende poche migliaia di copie, non è un contributo alla libertà ma un atto di disprezzo del denaro pubblico che nessun burocrate, e soprattutto nessun difensore del libero mercato, potrà mai giustificare. E lo stesso ragionamento vale per testate come *La Discussione* o *Linea*.

In Italia, con la scusa della tutela dei piccoli giornali, in questi anni si sono buttati molti milioni al vento. Quotidiani senza lettori ma con sponsor politici hanno ottenuto denaro a pioggia senza dover rendere conto a nessuno, perché a finanziarne fino al 70 per cento le spese ha provveduto lo Stato, ossia i contribuenti. Nessuno finora aveva mai tirato le somme di questo immenso sperpero di denaro pubblico. Se ne è incaricato *Panorama* (il servizio è a pagina 20), che ha provato a fare il conto dei contributi dati ai cosiddetti giornali di partito, riuscendo a ricostruire i fondi erogati nel periodo che va dal 2000 al 2006 (i dati precedenti non sono disponibili). In soli sette anni il totale ammonta a oltre 1 miliardo di euro, una cifra da far paura, più della spesa per la social card, il bonus che il ministro Giulio Tremonti ha varato per aiutare i pensionati in difficoltà.

I contributi ai giornali erano nati per

sorreggere piccoli organi di stampa, realtà culturali, politiche e religiose minoritarie. Ma il sistema è presto degenerato perché ogni partito ha voluto una propria testata e ogni movimento ha sognato di far concorrenza al *Corriere della sera* e, come sempre capita, a questi si sono aggiunti i furbi. I quotidiani ammessi a beneficiare del finanziamento col tempo sono diventati una gran quantità, spesso senza alcun conforto dell'editore ma solo dello Stato. Così, per esempio, a una testata storica come *Il Manifesto* l'area della sinistra alternativa ha affiancato altri tre giornali (*Liberazione*, *Rinascita*, *Notizie verdi*) per una spesa complessiva che nei sette anni presi in esame ha raggiunto i 76 milioni di euro, quasi 150 miliardi di vecchie lire.

Certo, la parte del leone nel sistema di finanziamento pubblico la fanno giornali come *L'Unità* (40 milioni in sette anni) o *La Padania* (28 milioni), ma sarebbe ingeneroso dire che a beneficiarne sono solo i quotidiani di partito. Del sistema in qualche modo sono entrati a far parte anche quotidiani come *Avvenire* (37 milioni) o come *Libero* (39) o *Il Foglio* (25). Giuliano Ferrara qui a fianco spiega che *Il Foglio* è un lusso e in linea teorica non è giusto che il contribuente paghi il piacere di pochi, ma che in fondo anche la Scala di Milano o il Regio di Torino sono lussi per pochi pagati da tutti i cittadini. Può darsi che abbia ragione, però mi convince di più quando dice che senza contributo pubblico forse i giornalisti si sforzerebbero di fare giornali migliori. Temo infatti che, assistiti dallo Stato e nel nome della libertà di stampa, noi tutti otterremo un solo risultato: la libertà dai lettori, senza i quali continueremo a fare giornali che leggeremo da soli. Ma coi soldi pubblici. ●

Finanziare con
«quasi 2 milioni
di euro l'anno
un quotidiano che
vende poche migliaia
di copie non è un
contributo alla
libertà, ma un atto
di disprezzo del
denaro pubblico.

maurizio.belpietro@mondadori.it